

## L'Italia in prima fila nell'assalto all'Europa dell'Est

*Il tracollo dell'URSS, del sistema degli stati del "socialismo reale" e del Comecon avvenuto dopo il 1989 ha spalancato ai capitali occidentali un'immensa area di espansione e di super-sfruttamento del lavoro, in cui si sono fiondati gli stati, le multinazionali, le grandi banche, e anche i nostrani sciur Brambilla di media, piccola e piccolissima tacca.*

*Un'incontenibile brama di (super)profitti ha dato impulso a un processo di "neo-colonizzazione" che non ha risparmiato nessun paese e nessun settore di attività: agricoltura, industria, finanza, assicurazioni, servizi. Questo massiccio accaparramento delle ricchezze dei paesi dell'Est, un vero e proprio processo di espropriazione, ha provocato in quelle aree una globalizzazione della povertà (per usare la formula di Chossudovsky) e ampi movimenti migratori verso Ovest, ma anche verso*

*la Russia. Processi che si ripercuotono anche, in negativo, sulle condizioni di lavoro e di vita dei proletari dell'Europa occidentale.*

*In questo assalto l'Italia, tanto lo stato quanto i capitali tricolori, è stata in prima fila. Presentiamo qui una radiografia (assai parziale) dei pescecani e dei piranha di "casa nostra" che ne sono stati e ne sono protagonisti. Non lo facciamo certo per rinfocolare la nostalgia del "bel tempo andato", che bello non è stato, se è vero che i regimi crollati dopo l'89 hanno interamente devitalizzato la classe dei lavoratori salariati, portandola passiva, amorfa davanti all'assalto dei capitali euro-occidentali e globali.*

*Lo facciamo perché questo assalto pone degli interrogativi e dei compiti internazionalisti, a cui ci sembra si presti troppa poca attenzione.*

## L'agricoltura dei paesi dell'Est: un nuovo Eldorado per i paesi occidentali

L'Europa dell'Est rappresenta la più grande area seminata nel mondo, l'area da cui oggi proviene il 41% delle importazioni italiane di prodotti agricoli<sup>1</sup>. Secondo alcune analisi, nel giro di dieci anni i paesi dell'Est Europa potrebbero addirittura strappare agli Stati Uniti il primato di primi esportatori mondiali di grano nel mondo. L'Ucraina, ad esempio, è già il secondo esportatore mondiale di cereali dopo aver superato Canada e Argentina. Più del 70% della sua superficie è destinata alla produzione agricola (circa 41 milioni di ha)<sup>2</sup>. In Ungheria, dove più del 60% del territorio è destinato a seminativo (in Francia, tanto per dire, è solo un terzo), alcuni pescecani italiani hanno già messo radici da tempo (Benetton, Calligaris, tanto per fare un paio di nomi), sin dal distacco dall'Urss, con aziende che si aggirano sui 4-5.000 ha<sup>3</sup>, per non

dire della superficie agricola della Romania, da tempo terra di colonizzazione italiana, non solo industriale... Insomma, un vero e proprio nuovo Eldorado per gli insaziabili appetiti dei paesi imperialisti occidentali, Italia in testa.

### **Dalla frammentazione delle terre alla concentrazione della proprietà fondiaria**

Con la fine dei sistemi di "pianificazione centralizzata" in economia e il varo di misure economiche radicali destinate a garantire il passaggio al "libero mercato", l'agricoltura dei paesi dell'Est è stata radicalmente ristrutturata dalle riforme fondiari, dalle politiche di privatizzazione, dalla liquidazione delle cooperative e

delle aziende agricole di stato, e da una massiccia liberalizzazione dei prezzi e del commercio. Per i lavoratori questo ha comportato licenziamenti, disoccupazione, iperinflazione e rapina del loro reddito.

Il processo di privatizzazione dei terreni ha assunto caratteristiche differenti da paese a paese: in tutti, comunque, è avvenuta *inizialmente* una frammentazione della terra e delle imprese agricole statali con l'assegnazione di ridotti appezzamenti di terra ai loro ex-dipendenti e ai contadini. Una scelta dettata anche dalla preoccupazione di evitare di aggiungere supplementari ragioni di crisi sociale in un contesto di già acuta crisi politica, economica e sociale, fornendo ai proletari delle campagne un limitato ammortizzatore sociale, un piccolo pezzo di terra utile per l'auto-sostentamento. In certi casi, tuttavia, ampie estensioni di terra sono rimaste nelle mani delle agenzie di stato per le privatizzazioni.

Il processo di liberalizzazione dei prezzi e degli scambi commerciali dei primi anni '90, sommato alla profonda recessione avvenuta negli stessi anni (a cui si aggiunse in Ungheria una grave siccità tra il 1992 e il 1993), ha causato pressoché ovunque una forte contrazione della produzione agricola accompagnata da una flessione della domanda interna dovuta alla verticale perdita di potere d'acquisto delle famiglie proletarie (almeno fino alla metà degli anni '90). Da parte loro, i piccoli produttori agricoli si trovarono ben presto a scontrarsi con gravi difficoltà finanziarie causate sia da questo calo della domanda interna sia dal sensibile aumento dei prezzi dei loro mezzi di produzione, nel mentre

restava loro preclusa la possibilità di utilizzare i grossi macchinari appartenuti alle grandi cooperative e aziende agricole di stato. La liberalizzazione degli scambi commerciali mise poi improvvisamente molte piccole aziende di fronte all'arrivo della concorrenza straniera dotata, invece, di grosse strutture produttive ben attrezzate e di grossi capitali a disposizione.

Al declino della produzione agricola si accompagnò la privatizzazione dell'industria alimentare che in molti paesi dell'Est svolgeva un ruolo tutt'altro che secondario<sup>4</sup>. Va inoltre notato che durante i primi anni della "transizione all'economia di libero mercato", la produzione agricola dell'Europa Orientale subì dei pesanti contraccolpi negativi anche per effetto del riorientamento dei flussi commerciali verso ovest, ed anzitutto verso l'unione Europea, dopo la fine del Comecon<sup>5</sup>. Gli accordi di associazione imposti dall'Unione europea nei primi anni '90 per "beneficiare" degli scambi con i mercati occidentali, e infine l'adesione al Wto a partire dalla seconda metà degli anni '90, hanno

spianato la strada alle multinazionali occidentali e all'inizio del furto in grande stile delle terre dell'Europa dell'Est. Infatti le misure protettive dei vari paesi dell'Europa orientale sono via via saltate per aria durante il periodo di transizione: se fino alla metà degli anni '90 il regime delle importazioni era relativamente controllato mediante dazi doganali e dazi specifici minimi, dopo la metà degli anni '90 le politiche in materia di commercio estero furono disciplinate dai vari accordi-capestro, bilaterali e multilaterali, imposti a questi paesi dai creditori occidentali<sup>6</sup>.

L'ingresso dei paesi dell'Est nella Ue a partire dal 2004 ha aggravato ulteriormente la situazione, non solo perché ha rimosso le residue misure di protezione doganale, ma anche perché la politica agricola comune (Pac) ha "riordinato" il sistema dei sussidi. Nel primo anno di appartenenza alla Unione europea i contadini dei nuovi paesi membri hanno ricevuto solo il 25% dei sussidi rispetto all'Ue dei 15<sup>7</sup>. In più l'adeguamento alle norme comunitarie si è rivelato fatale per i piccoli produttori. Infatti, in nome dei requisiti di igiene e di altre normative Ue, i grandi produttori hanno avuto gioco facile a falciare i piccoli

produttori. Così, il risultato dell'applicazione dei "rigorosi" regolamenti alimentari dei nuovi colonizzatori è stato che molte famiglie di contadini piccoli produttori, molte aziende agricole familiari dell'Est sono state private della possibilità di vendere i loro prodotti, e ciò ha portato anche al declino o addirittura all'estinzione, in alcuni casi, di alcuni prodotti tradizionali. I fallimenti o l'indebitamento crescente di questi piccoli

produttori hanno causato il loro allontanamento, e spesso la loro fuga, dalla terra con una decrescita progressiva della popolazione rurale, che è andata ad alimentare le migrazioni interne e soprattutto internazionali.

In tutta l'Europa orientale la concentrazione della proprietà fondiaria ha registrato un'accelerazione dopo che questi paesi sono entrati nell'Unione Europea, a partire dal 2004. La loro popolazione è stata costretta a svendere le proprie terre alle multinazionali occidentali per cercare di fronteggiare il progressivo impoverimento a cui è stata avviata dai vincoli imposti dall'Ue e dalle politiche iper-liberiste adottate dai propri governi nazionali. Molti agricoltori, infatti, sono andati in bancarotta quando i prodotti agricoli dell'Ue, altamente sovvenzionati, hanno inondato i mercati dei loro paesi. A ciò si aggiunge che, per i primi sei anni, la maggior parte dei piccoli agricoltori dell'Est non ebbe nemmeno la possibilità di fare domanda per ricevere le sovvenzioni agricole comunitarie: un veto, questo,



Le aziende estere protagoniste del land grabbing in Romania

che ha costretto molti di loro a svendere la propria terra per quattro soldi, sia ai grossi proprietari terrieri nazionali che agli accaparratori di terre stranieri. In Ucraina, ad esempio, i 10 più grandi titolari di aziende controllano oggi circa 2,5/8 milioni di ettari<sup>8</sup>, mentre alcuni oligarchi possiedono fino a diverse centinaia di migliaia di ettari ciascuno. In Serbia, quattro grandi proprietari controllano oltre circa centomila ettari. Ma la parte del leone l'hanno fatta i grandi investitori stranieri, italiani in prima fila.

### La Romania, un feudo italiano<sup>9</sup>

Prendiamo il caso della Romania<sup>10</sup>, una distesa enorme di terra coltivabile che da sola rappresenta il 12,5% del terreno agricolo europeo<sup>11</sup>. Qui l'agricoltura riveste un ruolo determinante. La fertilità del terreno ha permesso a questo paese di essere fino alla seconda guerra mondiale uno dei maggiori produttori internazionali di grano. Il settore occupa tuttora circa il 25% della forza lavoro (al 2006 era il 29,7%). La riforma agraria del 1990 ha privatizzato le fattorie di stato distribuendo le terre tra un elevato numero di piccoli produttori restituendo a milioni di ex-proprietari le terre frammentate in piccolissimi appezzamenti. Un provvedimento demagogico, che si è venuto a scontrare con il fatto che molti degli assegnatari erano eredi dei vecchi proprietari, vivevano in aree urbane e non avevano alcuna intenzione di tornare in campagna. D'altra parte non era neppure semplice, per costoro, dare la terra in conduzione ad altri, in quanto la popolazione dei villaggi era composta in larga misura da anziani. Il risultato complessivo della riforma è stato, così, da un lato la messa in moto del processo di privatizzazione della superficie agricola (già alla fine del 2000 l'85% dei terreni coltivabili e il 98% del bestiame erano in mani private)<sup>12</sup>, dall'altro che milioni di ettari di superficie agricola rimasero abbandonati, con il conseguente crollo del prezzo della terra<sup>13</sup>. In simili condizioni, infatti, un ettaro di terra veniva ad essere venduto, negli anni novanta, a meno di 100 marchi.

L'appetito famelico dei cacciatori di terra internazionali, gli "eroi" del *landgrabbing* globale, ne è stato esaltato, tant'è che alla primavera del 2013 si stima che almeno il 6% del suolo agricolo della Romania (700-800.000 ettari) fosse finito in mano a soggetti transnazionali. Nei primi anni '90, nei negoziati per essere ammessa nell'Ue (cosa che avvenne nel 2007), la Romania cercò di posticipare la liberalizzazione della vendita dei terreni agli stranieri a partire dal 2014 per i terreni agricoli e dal 2012 per quelli edificabili, ma il tentativo venne vanificato attraverso l'introduzione di clausole poste a garanzia del capitale occidentale e della grande borghesia locale. L'ostacolo alla vendita della terra agli stranieri venne aggirato con la creazione di società miste. E grazie a queste norme del diritto internazionale gli avvoltoi italiani e internazionali poterono avventarsi sui fertili campi del Banato<sup>14</sup> già dai primi anni '90, quando acquistarono per pochi

soldi decine di migliaia di ettari. A quasi nulla valsero le leggi dei governi della Romania, varate per limitare o impedire che persone fisiche straniere potessero avere il diritto di acquistare terreni nel paese. In questo modo si è verificata, oltre all'internazionalizzazione della proprietà della superficie agricola romana, anche una concentrazione della proprietà terriera: oggi i proprietari con meno di un ettaro sono diminuiti del 14%, mentre le grandi aziende che gestiscono decine di migliaia di ettari sono aumentate del 35%. E l'accaparramento di suolo è in continuo costante aumento, e con esso la minaccia che porta con sé la perdita della sovranità alimentare di questo paese.

Come dice ancora Bongioanni su "Panorama":

"Il processo di saccheggio di terra e di concentrazione fondiaria fu avallato dai governi romeni e imposto e sovvenzionato dall'UE. Dal 2000 al 2006 la Romania ha ricevuto 150 milioni di euro a fondo perduto per progetti di ammodernamento delle strutture agricole finiti quasi tutti in tasca ai progetti di larga scala. Inoltre quasi tutti i contributi per il fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (2,9 miliardi) sono stati erogati a quelle imprese capaci di mettere sul tavolo una cifra pari a quella richiesta: ciò significa che i piccoli contadini, a cui spesso non vengono erogati prestiti dalle banche per mancanza di garanzie, non hanno beneficiato di nessun aiuto allo sviluppo. Se ci aggiungiamo che recentemente la banca nazionale Rumena (BNR) ha proposto di stabilire tasse punitive per forzare i piccoli agricoltori a fondersi o vendere le loro terre, si può dire che lo sviluppo agricolo romeno ha la strada dell'industrializzazione già ben spianata".

E su questa strada avanzano rapidamente gli "investimenti" esteri, provenienti in larga parte dall'Italia, soggetti ad una tassazione davvero ai minimi livelli mentre la terra romana è svenduta a prezzi stracciati. A ciò ha contribuito anche la terribile siccità che ha colpito la Romania nel 2007 (seguita ad una serie di devastanti inondazioni avvenute nella primavera dello stesso anno), un'occasione eccellente colta al volo dalla Banca mondiale per sollecitare il varo del Piano nazionale strategico per lo sviluppo rurale 2007-2013 che ha dato ulteriore impulso a questo processo.

Le aziende agricole italiane registrate in Romania sono 1174<sup>15</sup> e coltivano circa 300.000 ettari di terreno<sup>16</sup>. In alcune zone le imprese italiane arrivano a rappresentare il 50% della presenza straniera, come nel distretto di Timis, con capoluogo Timisoara, che è considerato "l'ottava provincia veneta", tali e tante sono le imprese provenienti dal Veneto. Un fenomeno dalle proporzioni così dilaganti, che già nell'aprile del 2003, ben quattro anni prima della formale adesione all'Unione europea della Romania, venne lanciato dalla stampa romana un allarme sul fatto che gli stranieri "ci stanno comprando illegalmente e per pochi soldi la terra più fertile". Nella zona di Oradea, nel nord-Ovest, ci sono circa 50 aziende italiane, mentre nella provincia di Timisoara erano presenti, al 2013, 135 aziende italiane proprietarie di 30 mila ettari, che possono be-

neficiare di un prezzo irrisorio delle terre, una pressione fiscale del 16% e un costo della forza-lavoro basso. Quando si dice l'albero della cuccagna!

### Ma qualche resistenza inizia ad esserci

Diversamente da quanto sta accadendo in Romania e in Ucraina, in altri paesi si registra una certa resistenza da parte dello stato e dell'opinione pubblica alla vendita a stranieri delle terre dei rispettivi paesi. In Bulgaria, ad esempio, il parlamento si oppone alla vendita di terreni ai privati. In Polonia, dove ci sono 2,4 milioni di agricoltori, la maggior parte dei quali non coltiva più di uno o due ettari di terreno, è in atto un tentativo di redistribuzione delle terre, di proprietà dell'Agenzia nazionale polacca per l'amministrazione dei terreni agricoli, con la finalità di creare delle medie aziende agricole polacche in grado di competere sia con le grandi aziende locali che con i big stranieri. In Ungheria nel 2001 il governo ha creato un Fondo Nazionale che permette allo stato di acquistare i terreni da coloro che desiderano vendere. In previsione della liberalizzazione della vendita dei terreni prevista dagli accordi UE per il 2014, è stata approvata una nuova legge agraria che preclude agli stranieri la possibilità di acquistare terreni agricoli e rende nulli i contratti già firmati in previsione dell'apertura del mercato. Per ridurre la vendita o l'affitto illegale di terra, il governo ha disposto la regi-

strazione di tutti i proprietari e i contadini che coltivano appezzamenti più grandi di 1 ettaro. Su questa questione è forte l'impegno del partito di estrema destra Jobbik, che ha comunicato di voler lanciare una campagna contro l'acquisto delle terre da parte degli stranieri, per "far ritornare tutta la terra ungherese in mani ungheresi" - ciò che mette in luce il paradosso di una "destra sociale" che si atteggia ad "anti-liberista" e "anti-imperialista" mentre gli eredi della "sinistra storica" si segnalano come esagitati difensori del liberalismo e dell'occidentalizzazione.

Altrettanto indicativo quanto sta avvenendo in Georgia. Durante il periodo "sovietico", questo paese era considerato "il giardino della Russia" per la sua terra fertilissima e le sue speciali condizioni climatiche, che consentivano un'ottima agricoltura intensiva. Con la salita al potere di governi sempre più proni verso l'Occidente, la Georgia ha promosso come pochi altri paesi gli investimenti esteri nel paese. Nei suoi 8 anni di governo, ad esempio, Saakashvili aveva fatto del richiamo di investimenti esteri addirittura il cardine della sua politica economica, attraendo i rapinatori di terra occidentali, anche italiani, come la Ferrero, a cui sono state svendute a prezzi bassissimi ampie zone coltivabili. Ma un movimento di contadini riuniti sotto lo slogan "la terra ai Georgiani" ha cominciato a protestare vivacemente, tanto da costringere il governo ad accogliere le loro richieste, e introdurre una legge che blocca la vendita di terreni stranieri fino alla fine del 2014<sup>17</sup>. Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi...



Manifestazione in Romania

## L'Est Europa, una grande riserva "asiatica" per i capitalisti italiani

Negli ultimi 25 anni una nuova divisione internazionale del lavoro si è strutturalmente affermata nell'industria mondiale, preparata già da processi anteriori. Essa si è realizzata tramite una ampia delocalizzazione al di fuori dei confini nazionali tradizionali di alcune attività del processo produttivo capitalistico. L'Europa centro-orientale, già prima del suo ingresso formale nell'Unione europea, è divenuta da due decenni una delle principali destinazioni dell'internazionalizzazione produttiva delle imprese europee e italiane, tanto le multinazionali che quelle di piccole e medie dimensioni. Quattro sono i fattori che hanno reso possibile questo processo per il capitale europeo e italiano: l'abbattimento progressivo delle barriere nel commercio internazionale, per l'Europa quelle dell'area Est, a vantaggio dei paesi dominanti; un sistema fiscale di particolare favore, con i diversi paesi che hanno fatto e fanno a gara tra loro a ridurre il più possibile le aliquote applicate alla tassazione sui profitti che sono al di sotto del 20% in tutta la regione, con alcuni paesi che applicano aliquote del 10 % (Bulgaria e Serbia) e perfino del 9% (Montenegro)<sup>18</sup>; la presenza elevata di forza-lavoro specializzata, remunerabile però con salari molto bassi; le trasformazioni avvenute in ambito tecnologico (in particolare, le nuove tecnologie informatiche) che hanno permesso un più rapido ed economico coordinamento delle fasi del processo di produzione capitalistica, anche quando queste siano localizzate in differenti paesi del mondo. La nuova fase della globalizzazione economica ha consentito, dunque, più che in passato, tale suddivisione internazionale -comunque diseguale- grazie anche ad uno sviluppo del sistema dei trasporti che ha reso il trasporto delle merci più rapido ed economico. Questi fattori hanno consentito alle imprese occidentali e italiane di riorganizzare, su scala mondiale, la catena dello sfruttamento del lavoro, rilanciando la macchina di produzione del profitto, soprattutto nei settori dell'auto, degli elettrodomestici, della meccanica e della meccanica elettrica<sup>19</sup>, *attraverso la realizzazione di extra-profitti sulla pelle dei proletari est-europei.*

La crisi internazionale, in atto dal 2007, non ha fatto altro che rafforzare questo processo. Non avendo la forza degli altri paesi imperialisti, i capitalisti "nostri" hanno trovato proprio nell'Europa Orientale la loro "Cina" a pochi chilometri da casa. Infatti, circa l'80% delle imprese italiane che hanno intrapreso la via della delocalizzazione hanno scelto paesi come la Bulga-

ria, la Polonia, la Romania, l'Ungheria trasformando, insieme alle altre imprese europee, l'economia dei paesi dell'Europa orientale non solo in una piattaforma di riesportazione verso Ovest e verso Est (Russia, Bielorussia, Cina), ma anche in zone di produzione e di consumo interno. Quest'area è stata così fortemente vincolata al proprio export, che arriva a coprire una quota-record dell'intero Pil: per fare un solo esempio, al 2007 in Romania le società straniere rappresentavano il 43% del fatturato complessivo del paese, il 58% dell'import e il 72% dell'export. L'accesso di questi paesi alle merci occidentali, a muro abbattuto, ha corrisposto, inoltre, ad un ampliamento degli scambi commerciali a tutto vantaggio del capitale occidentale. Che, potete scommettere, non staccherà i propri artigiani dalla classe lavoratrice dell'Europa centro-orientale, se non vi sarà costretto dalla riaccensione della lotta e da una nuova autonomia del proletariato dell'intera regione, conquistata abbattendo innaturali divisioni e contrapposizioni. Primi segnali significativi ad Est, in questa direzione, cominciano ad manifestarsi.

### La delocalizzazione delle imprese italiane

Cimentarsi nella costruzione di una mappa completa del processo di delocalizzazione delle aziende italiane nell'Europa orientale è estremamente complesso. Certo è, tuttavia, che si tratta di un meccanismo assai rilevante, che ha condotto nel corso degli ultimi dieci anni svariate migliaia, anzi: *decine di migliaia* di imprese (se si tiene conto anche di quelle minori), a insediarsi sempre più stabilmente nell'Est<sup>20</sup>.

La presenza italiana è radicata in particolare in sei paesi: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia<sup>21</sup>, Bulgaria e Romania. Questo sconfinamento ad Est è da ascrivere a molteplici fattori: il livello dei salari, diversificato tra i differenti paesi e all'interno di essi, ma comunque nettamente *al di sotto* di quello dell'Europa occidentale<sup>22</sup>; le infinite garanzie concesse dai governi nazionali al capitale europeo sotto forma di "speciali" normative per gli investimenti esteri, quali incentivi, agevolazioni alla produzione industriale, "esenzioni del dazio e dell'Iva per l'importazione di macchinari e attrezzature, sovvenzioni per le assunzioni, accesso a terreni edificabili a prezzi ridotti, creazione di zone franche o parchi industriali", zone di *super-sfruttamento e super-precarità*, dove la libertà

di auto-organizzazione sindacale è repressa brutalmente<sup>23</sup>; gli scarsi oneri sociali; le tante deroghe alle normative ecologiche; i tassi di cambio favorevoli; le legislazioni societarie vantaggiose; l'accesso ai finanziamenti dell'UE per l'ammodernamento delle infrastrutture dei relativi Paesi, i cui veri beneficiari sono stati, in larga misura, le imprese occidentali (limitandoci alle sole imprese italiane, possiamo citare i progetti e le commesse ottenute da Italcementi e Ansaldo Breda); i sistemi fiscali favorevoli<sup>24</sup>; gli irrisori costi dell'energia e dell'acqua per uso industriale; i costi per affitto e acquisto di terreni, per uso industriale, risibili<sup>25</sup>; la legislazione del lavoro fortemente vantaggiosa per il capitale straniero e nazionale. Rispetto ad altri Paesi concorrenti, la risposta italiana è arrivata in ritardo, ma ha saputo col tempo accorciare le distanze a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, fino a divenire, dalla seconda metà degli anni '90, un fenomeno strutturale in costante crescita. Concentrata in un primo momento nei settori edile, calzaturiero-abbigliamento, immobiliare, infrastrutturale<sup>26</sup>, si è espansa in una seconda ondata al settore bancario, ai servizi e all'agro-alimentare. Dal 2007 l'andamento negativo dell'economia internazionale ha in parte frenato questo enorme processo, ma è ben difficile che esso abbia esaurito la sua spinta propulsiva, dal momento che la stessa crisi ha alimentato la grande caccia delle imprese italiane alla forza-lavoro *low cost*<sup>27</sup>.

### L'imperialismo italiano in Romania

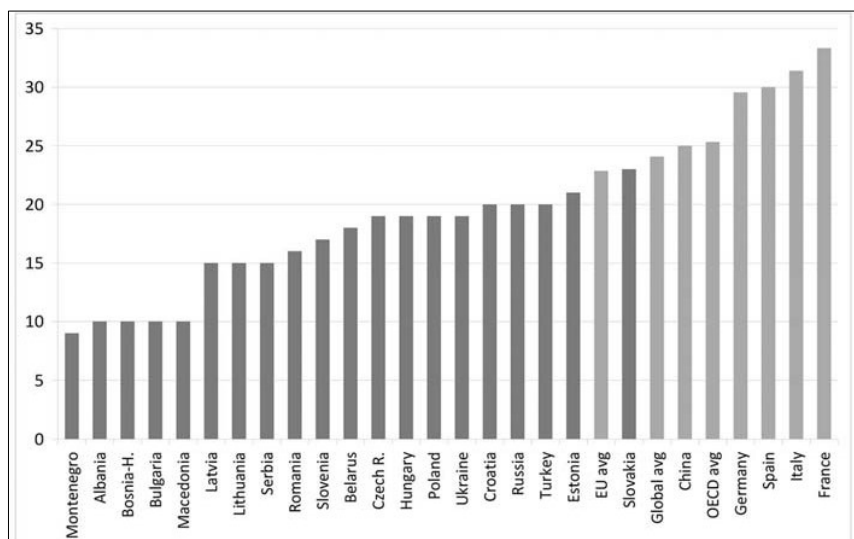
La Romania è in assoluto il paese con più aziende italiane. Secondo i dati forniti dall'Ambasciata di Romania ci sarebbero circa 35 mila società<sup>28</sup> a capitale italiano<sup>29</sup>. Tra le più importanti Ansaldo, Enel, Pirelli Group, Intesa San Paolo Bank, Butangas, Unicredit leasing, Radifibres, Gruppo Tenaris, De Longhi Spa, Astaldi, Pirelli, ect... Messe insieme, queste cavallette

dello sfruttamento globale costituiscono una consistente fetta del Pil rumeno, circa il 5%.

L'invasione della Romania da parte del capitale italiano ha avuto tre fasi. Negli anni '90 si sono mossi i piccoli padroni; tra la fine degli anni novanta e i primi anni 2000 si è configurata una "politica di stato"; ai giorni nostri, invece, è in campo il grande capitale industriale e finanziario. Le parole di un padrone italiano<sup>30</sup> sul paradiso-del-profitto-Romania si commentano da sole: "Ho quattrocento formiche lavoratrici romene, che lavorano piegate per un decimo dello stipendio italiano, zero minuti di scioperi in un anno, zero problemi ecologici, nessun sindacato, libertà di licenziamento". Un modello Nord Est moltiplicato per mille, reso possibile anche dal servilismo dei governi romeni.

Le grandi imprese hanno messo piede in Romania a partire dall'Enel, che detiene il 51% del pacchetto azionario della società di distribuzione elettrica del Paese. Ma al momento ci sono anche Geox, Zanussi, Telecom, Wind, Max Mara, Zoppas, la Gas dei blue-jeans, Parmalat, Agri Holland (trattori) che appartiene alla Fiat e altre centinaia di aziende più piccole messe in piedi attraverso un ginepraio di società anonime costituite in Ungheria, nel Liechtenstein, a Cipro o in altri paradisi fiscali. "Nella Romania Nord-Occidentale la lingua più parlata è quella veneta", scriveva nel 2001 il Corriere della Sera. "Gli italiani arrivano nel Paese perchè la mano d'opera è a basso costo, altamente qualificata, e può essere usata tante volte, sempre in nero". Negli ultimi anni i capitali di "casa nostra" hanno provato a installarsi nel settore agroalimentare/industriale, considerato ad alta profittabilità<sup>31</sup>. L'Italia occupa la prima posizione nella classifica dei principali Paesi investitori in terreni agricoli romeni, con quasi il 30% del totale della superficie agricola detenuta da stranieri in Romania. Seguono la Germania e i Paesi arabi. Da anni sono presenti imprese come Riso Scotti, Agrimon e Maschio Gaspardo, che ha aperto in Romania un impianto per la produzione di

macchine agricole. Ma c'è una presenza di capitali italiani anche nei trasporti. Su questo versante il governo romeno sta lavorando per l'adozione di un *Master Plan Generale dei Trasporti*, un documento che stabilisce la strategia della Romania per la costruzione e l'ammodernamento dell'infrastruttura terrestre, ferroviario, navale e aereo. È prevista, entro il 2030, l'erogazione da parte dell'UE dei fondi comunitari in tale strategico settore. In Romania operano da anni aziende italiane leader nel settore (ferrovie, strade, autostrade) come Astaldi, Italferr, Pizzarotti, Tirrena Scavi, Impregilo-Salini e Secol, molte



Tassazione: aliquota fiscale sulle imprese (%)  
Fonte: KPMG, Rassegna Est

delle quali si sono aggiudicate importanti commesse negli ultimi anni e continuano a partecipare a nuove gare.

## In Bulgaria

Dai primi anni duemila piccole imprese, grandi imprese e gruppi finanziari italiani hanno trovato nella Bulgaria un'altra fondamentale meta dei propri investimenti, soprattutto in campo edilizio, agricoltura, energia, siderurgia e nel credito, approfittando così delle privatizzazioni<sup>32</sup> che hanno investito il Paese. Una scelta dettata dalla convenienza di trovare in loco una forte riduzione delle imposte fiscali per il capitale straniero e nazionale, garanzie di libertà di superfruttamento dei salariati offerta dai governi locali<sup>33</sup>.

L'Italia è il terzo partner commerciale della Bulgaria, con un interscambio in crescita e circa 1000 imprese italiane. Attratte dalla prospettiva di un basso costo del lavoro: un'ora di lavoro costa 3,7 euro contro una media di circa 20 euro nell'Unione Europea (dati Eurostat 2013). Da una fiscalità tra le più favorevoli. Da una manodopera specializzata, nelle costruzioni, nel metalmeccanico, nei servizi. Sono coinvolte in particolare le imprese del Nord Italia, nei settori del tessile/abbigliamento, della meccanica e metallurgia, ma anche le imprese del settore energetico e dei servizi energia sono ben presenti. L'elenco dei pescecani e dei piranha è lungo: Bulsafil, Caraglio, Edison, Eni, Generali e Fata, Inghirami, Italcementi, Iveco, Lavazza, Miroglio, Petrolvilla/Trentino Energia, Rigoni di Asiago, Unicredit-Bulbank, Acegas-Aps, Amga Udine e Riminigas (per le public utilities), CO-VER Group, Ferretti Group, Finvetro, Industrie Maurizio Peruzzo Group, Metecno, Rebaioli. E poi ancora più di recente hanno consolidato le proprie posizioni Italgen (gruppo Italcementi), Leitwind (Gruppo Leitner), il gruppo Lavazza, il gruppo trentino Petrolvilla, Italcementi, OMS Saliari, Ecovita, controllata bulgara della Rigoni di Asiago, Guala Closures, Yobex Bulgaria S.r.l.

Anche in Bulgaria è in vigore un regime fiscale favorevolissimo alle imprese (una tassazione sulle attività d'impresa pari al 10%, in vigore dal 1° gennaio 2007); un costo della forza-lavoro che si aggira, per un operaio, dai 150 ai 400 euro<sup>34</sup>; una presenza di parchi industriali e zone franche (queste ultime, a Burgas, Vidin, Provdivin, Dragoman, etc...) dove poter distillare, fino all'ultima goccia di sangue operaio, lautissimi profitti; dove far leva sul ricatto rappresentato da una grande disoccupazione e da una generalizzata povertà. Secondo quanto riferito dall'agenzia del lavoro bulgara, il tasso di disoccupazione medio nel 2013 è stato dell'11,3%, e con un reddito pro capite inferiore a 5.500 euro annui, il Paese risulta essere il più povero dell'Ue.

Non sono mancate, però, delle risposte da parte della classe lavoratrice. L'inizio del 2013 è stato caratterizzato da consistenti tensioni sociali sfociate in manifestazioni di protesta e diffuso malcontento sociale che hanno interessato tutto il Paese e che hanno co-

## L'esportazione dei distretti

Se i primi investimenti ad Est di imprese italiane hanno interessato "solamente" alcuni settori, quelli del tradizionale made in Italy e si sono caratterizzati per il trasferimento solo di alcune determinate fasi del processo produttivo, la tendenza degli anni successivi ha, invece, messo in luce un aspetto nuovo: il trasferimento all'estero di interi distretti e del relativo processo produttivo. Tale tendenza non ha interessato con la stessa intensità tutte le regioni d'Italia, ma solo alcune, con il primato assoluto al Veneto.

Ci limitiamo qui solo ad enunciare timidamente il tema, che merita maggiore approfondimento. Va tuttavia segnalato che negli ultimi anni alcuni distretti italiani si sono trapiantati ad Est attraverso la chiusura di unità produttive locali, accompagnata dalla loro riapertura ad Est. Un esempio per tutti: il distretto della scarpa di Montebelluna con la Tecnica, azienda leader nella produzione di scarponi da sci; la Lotto, azienda leader nella produzione di calzature a livello mondiale; la Stonefly e Scarpa, etc. Per quanto attiene il "distretto Sportsystem di Montebelluna" la direzione di marcia è stata, dall'inizio degli anni novanta, verso la provincia di Timis, intorno alla città di Timisoara (Romania). Nel settore tessile-abbigliamento il gruppo di regioni coinvolte comprende Veneto, Emilia-Romagna, Umbria, Marche, Puglia e Abruzzo; nel settore cuoio-calzature ancora, Veneto, Marche, Abruzzo e Puglia. Si tratta di un fenomeno che interessa in misura maggiore alcune aree del Paese (le regioni nord-orientali e sud orientali). Un ruolo importante è ricoperto da Marche e Puglia, ma in assoluto il Veneto primeggia su tutte le altre. C'è infine una forte relazione produttiva tra il tessile-abbigliamento vicentino e un gruppo di Paesi non solo dell'Est: oltre Bulgaria, Romania, Croazia, e Slovenia, anche Marocco e Tunisia.

stretto, nel febbraio dello stesso anno alle dimissioni il governo Borissov. La ribellione contro il caro vita (per l'eccessivo costo dell'energia) si è poi trasformata in una ribellione contro la politica governativa nel suo insieme e contro il dispotismo del potere economico e politico del Paese.

## In Ungheria

In Ungheria, dove attualmente l'industria (in particolare modo quella automobilistica) concorre in modo determinante alla formazione del Pil, i governi degli ultimi due decenni hanno offerto consistenti aiuti agli investimenti esteri, specie nel settore della logistica e dei trasporti. Gli investimenti esteri vedono come paesi protagonisti Germania, Russia, Austria, Cina, Polonia, Italia. L'Italia è presente nel Paese con circa 2400 aziende<sup>35</sup>, che godono anche qui, come gli altri strozzi del capitale, di una tassazione di favore sulle attività d'impresa nella misura del 10% fino ad un fatturato di 500 milioni di fiorini ungheresi (oltre questa cifra è del 19%) e di copiosi parchi industriali e zone franche. Sono presenti, a Budapest, nel suo hinterland e nella zona a nord del Paese, 210 distretti industriali

specializzati in settori ad alto contenuto tecnologico, logistica e attività commerciali. Il costo medio della manodopera operaia oscilla dai 550 ai 650 euro mensili. L'Italia compare al quinto posto come partner commerciale del Paese, per Paese cliente, mentre si posiziona al settimo posto come paese fornitore<sup>36</sup>.

Tra le imprese italiane che prosperano in Ungheria c'è l'Italgas (proprietaria dell'ungherese Tigaz), che detiene circa il 40% del mercato della distribuzione di gas metano. Nel settore industriale sono presenti l'Agip (con le due filiali), la Mapei (produzione di pro-

dotti chimici per l'edilizia), la Merloni e la Iveco, che ha rilevato la storica fabbrica produttrice di autobus per l'intero blocco sovietico. L'Italia è ben radicata nel Paese anche nei settori delle macchine agricole<sup>37</sup> e delle macchine per il confezionamento e l'imballaggio dei prodotti alimentari. Le Generali hanno una presenza importante sul mercato assicurativo, mentre Intesa-Bci è tra le banche leader sul mercato ungherese. Insomma, i "nostri" capitalisti e finanzieri si ingrassano a più non posso di lavoro ungherese non pagato.



Manifestazione in Romania

## Gli artigiani italiani sulla Serbia

Dopo aver contribuito ad infrangere il sogno di unità dei popoli jugoslavi e dopo aver piegato la resistenza serba con i bombardamenti del 1999, anche il capitale italiano ha potuto procedere liberamente al saccheggio della Serbia.

Certo, buona parte dell'attrattività che la Serbia sembra offrire oggi agli investitori esteri è data dalle riforme liberali introdotte dagli stessi governi di Belgrado. Dopo il 1999 la Serbia è diventata infatti un enorme *greenfield*, dove la manodopera, anche specializzata grazie all'ottima tradizione produttiva del paese, ha un costo medio mensile di 350 euro (e nelle zone di provincia i salari scendono, aggirandosi anche sui 180-200 euro al mese). Dove la tassa sui redditi personali, così come quella sull'utile aziendale, sono le più basse d'Europa, ammontando rispettivamente al 12% e al 10%. Dove, per gli investimenti esteri che superino i 7 milioni di euro, vi è un'esenzione fiscale sugli utili societari di ben 10 anni. Dove il governo assicura fino a 10.000 euro di sgravi fiscali annui per ogni posto di lavoro creato nel paese e "considerando che lo stipendio medio di un operaio serbo si aggira tra i 5 e 6 mila euro annui [lordi], il costo della manodopera in Serbia, per i primi 12 mesi, tende allo zero"<sup>38</sup>. Dove la disoccupazione è in continua crescita e il fronte sindacale è atomizzato in ben 26 mila piccole organizzazioni incapaci di opporsi alle condizioni imposte ai lavoratori da multinazionali come la Fiat o la Benetton. Dove, grazie ad esempio all'accordo di libero scambio con la Federazione Russa, è possibile avere un accesso agevolato ai mercati dell'Est, senza dover sottostare ai vincoli imposti dall'Unione Europea. Dove si sono istituite una decina di "zone franche" in cui agli investitori sono concesse agevolazioni di ogni sorta, come ad esempio l'esenzione dell'Iva o di ogni altro tipo di dazio sulle merci introdotte o esportate. Insomma, dove è stato creato un vero e proprio paradiso dello sfruttamento, anche se confrontato con le condizioni di paesi limitrofi come Ungheria o Romania. Ma, nonostante tutto ciò, è fondamentale ricordare che si è arrivati a tali e tante "riforme" con il rombo dei bombardieri di sottofondo...

Le aziende italiane, assieme naturalmente a molte altre consorelle austriache, tedesche o norvegesi che siano, non hanno perso tempo e si sono gettate verso questo nuovo *Eldorado* capitalistico. Secondo i dati della Camera di commercio della Repubblica di Serbia in questo paese vi sarebbero 400 aziende italiane che realizzano un fatturato di circa 3 miliardi di euro all'anno impiegando circa 20.000 persone. Ma dati non ufficiali parlano di più di mille aziende con capitale italiano (anche minimo), che però sfuggirebbero alle statistiche ufficiali per la complessità della propria situazione azionaria. Comunque sia, l'Italia è il terzo partner commerciale del paese balcanico, e le imprese italiane hanno un vero primato in settori manifatturieri come il tessile e il calzaturiero. Tra i marchi principali figurano Pompea, Golden Lady, Calzedonia, Fulgar, Fiorentino, Italtex Intimo e a queste andrebbero aggiunte le aziende formalmente serbe che producono però per conto di imprese italiane come la Laki Line di Cacak, la Solid di Subotica, la Milateks di Simanovci, la Diana di Sremska Mitrovica o la Fruska Gora di Ruma. In questo settore la parte del leone è detenuta dal gruppo Benetton, che nel 2011 si è appropriato di ben 30 stabilimenti nella città di Nis per un totale di 68.850 mq. Secondo la stampa serba l'investimento dell'azienda trevigiana ammonterebbe a 43,2 milioni di euro e punterebbe ad occupare circa 3.000 dipendenti.

Investimenti e delocalizzazioni importanti sono stati effettuati anche in altri settori produttivi, dalla produzione d'acciaio all'edilizia, dal settore energetico a quello agroindustriale. Anche il settore bancario ha avuto la sua bella fetta in questa corsa di accaparramento. E non potrebbe essere che così dato che banche e altri istituti finanziari sono una componente essenziale nel processo di delocalizzazione, soprattutto per le piccole e medie aziende. Così oggi i gruppi bancari italiani sono fortemente presenti nel settore finanziario serbo. Da sole, Unicredit e Intesa San Paolo possiedono circa il 25% del sistema bancario del paese. Nel corso del decennio passato sono passate sotto controllo italiano la Delta Bank (prima banca privata serba), la Nova Banka, la Panonska Banka (principale banca della Vojvodina). Anche nel settore assicurativo i gruppi italiani si sono imposti acquisendo, ad esempio, il 50% della Delta Osiguranje (primo gruppo assicurativo e terzo operatore del mercato serbo) e il controllo completo la DDDR (seconda compagnia assicurativa nazionale).

Ma fra tutti gli investimenti italiani, quello di maggior rilievo è stato lo sbarco della Fiat alla Zastava di Kragujevac, tanto da farlo definire da Marchionne l'"investimento del secolo". Prima della disgregazione della Jugoslavia la fabbrica di automobili Zastava era la più grande industria automobilistica dei Balcani. Vi erano impiegati ben 56.000 lavoratori, 40.000 dei quali nei soli stabilimenti di Kragujevac, e si era raggiunta una produzione di 220.000 automobili all'anno. La Zastava era arrivata ad esportare in tutto l'est europeo e in numerosi paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti. Questa capacità produttiva, e naturalmente la correlata crescita delle condizioni generali della classe operaia jugoslava, venne prima soffocata dal pagamento dei debiti contratti con il FMI e poi schiantata dai bombardamenti della Nato. Nell'aprile del 1999 infatti la Zastava finì sotto una pioggia di missili "umanitari" che misero in ginocchio il cuore dell'industria serba e ridussero alla fame migliaia di operai e nuclei familiari di Kragujevac.

Solo con queste premesse, e una nuova vantaggiosissima legge sulle privatizzazioni, è stato possibile alla Fiat allungare i propri artigiani sugli stabilimenti della Zastava. Nella seconda metà degli anni 2000 la Fiat si aggiudica il 67% della Fiat Automobili Srbija, una *joint venture* che dovrà sfornare fino a 200.000 macchine all'anno per l'enorme e in buona parte scoperto mercato balcanico e russo. I punti di forza del cosiddetto "investimento del secolo" di Marchionne sono evidenti: ristrutturazione della Zastava a carico del governo di Belgrado, contributi a fondo perduto fino a 10.000 euro per ogni nuovo posto di lavoro, concessione delle "zone franche" per l'importazione agevolata dei semilavorati, utilizzo gratuito degli impianti di Kragujevac e, soprattutto, turni giornalieri alle catene di montaggio di 10 ore con salari medi di 300 euro mensili.

Più che una *partnership* l'accordo con la Fiat ha assunto ogni giorno di più i contorni di una gigantesca beffa ai danni della Serbia, e in particolare dei proletari serbi. I tanto sbandierati investimenti di Marchionne non si sono visti che in parte mentre, complice la congiuntura di crisi, i posti di lavoro e i benefici per la polazione serba sono stati ridottissimi. Anzi, da più parti si sottolinea come i fondi stanziati dal governo serbo siano stati ingentissimi ma, contrariamente a quanto reclamizzato, sono stati utilizzati perlò più per sviluppare la concorrenza internazionale tra gli stabilimenti Fiat. E gli operai, nonostante la debolezza o la totale acquiescenza delle strutture sindacali, hanno iniziato a protestare contro la durezza delle condizioni di lavoro, contro il clima da caserma instaurato nelle fabbriche, contro l'inadeguatezza dei salari e la logica complessiva di questo "investimento del secolo".

## Le banche italiane all'attacco del nuovo mercato

L'adesione dei paesi dell'Est all'Unione europea è avvenuta, per una prima tranche di essi nel 2004, quando sono entrate Polonia, Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lettonia, Estonia e Lituania), per Romania e Bulgaria nel 2007, infine per la Croazia nel 2013. Inutile dire che queste adesioni hanno solleticato gli appetiti delle banche italiane anche prima del loro perfezionamento formale fino a fare dell'Europa orientale il secondo mercato di sbocco per i "nostri" istituti di credito.

Recuperando rapidamente terreno rispetto al basso grado di internazionalizzazione di cui il sistema bancario italiano soffriva, 15 anni fa le due maggiori banche, UniCredit e Intesa San Paolo, sono entrate pesantemente in campo acquisendo reti bancarie nei paesi dell'area.

Questo processo è avvenuto attraverso una politica di acquisizioni di banche estere o attraverso l'acquisizione di quote, dapprima di minoranza, in seguito di maggioranza, di istituti bancari dei paesi integrati. Questa penetrazione si è realizzata attraverso la detenzione di partecipazioni di filiali estere, la creazione di succursali/filiali, l'attività di partnership con altre banche (con accordi commerciali o joint venture), con una tendenza dalla fine degli anni '90 a privilegiare l'acquisizione di quote di banche estere a scapito di una diminuzione del numero di filiali e degli uffici di rappresentanza. Tale politica ha anche contribuito a porre le basi per l'insediamento e il consolidamento delle imprese italiane nella regione.

Nel 2007, alla vigilia della crisi, le banche italiane avevano conquistato quote di mercato che si aggiravano intorno al 44% in Croazia, al 20% in Slovacchia, Ungheria, Polonia ed Austria, al 14,5% in Bulgaria, a circa il 10% in Slovenia, Repubblica Ceca e Romania. Dal 2001 al 2008 la presenza delle banche italiane nell'Europa orientale è aumentata di oltre il 760%<sup>39</sup>. Alla fine del 2008 la massa dei profitti intascati dalle banche italiane e dalle loro controllate nell'Est era pari a 148 miliardi di euro, mentre la quota di mercato detenuta dal sistema finanziario tricolore in questi Paesi si attestava intorno al 13% del totale, la più elevata insieme a quella detenuta dalla Germania. Le acquisizioni di quote di importanti banche nei paesi dell'Europa dell'Est ha garantito all'intero sistema capitalistico italiano un maggiore controllo non solo finanziario ma anche politico/sociale sulle società di quest'area, generando disciplina, super-sfruttamento,

ricatto per i lavoratori e un sistematico saccheggio della loro ricchezza sociale.

### UniCredit sfonda ad Est

UniCredit è una banca fortemente internazionalizzata, dal momento che possiede filiali e uffici di rappresentanza in 27 paesi, ma il suo principale target sono proprio i Paesi dell'Europa orientale, con una presenza stabile in 19 di essi. I fattori di questa espansione sono riconducibili, almeno per la sua prima fase di sviluppo, alle caratteristiche della sua clientela, costituita essenzialmente da imprese localizzate nel Nord Est, che vedono nell'Est Europa il loro principale mercato di sbocco. UniCredit, insomma, ha svolto un ruolo di supporto alla espansione ad Est delle imprese industriali, attraverso l'offerta di assistenza commerciale e finanziaria in questa area.

La crescita internazionale del gruppo parte nel 1999, un anno dopo la creazione di UniCredito Italiano<sup>40</sup>. La prima tappa importante è la Polonia, con l'acquisizione del 52% di Bank Pekao, realizzata insieme ad Allianz con un esborso complessivo di circa 2mila miliardi di vecchie lire. Le successive iniziative di un certo peso sono state: lo sbarco in Bulgaria nel 2000 con l'acquisizione di Bulbank, sempre insieme ad Allianz, per 700 miliardi di vecchie lire, e il rafforzamento nella slovacca Pol'nobanca, dove era già presente dal 1996.

L'obiettivo dichiarato di raggiungere un bacino di 8-12 milioni di clienti nell'Europa centro-orientale entro il 2005 (in gran parte attraverso acquisizioni, ma anche con l'apertura di filiali nei vari paesi) si avvicina nel 2002, con una nutrita serie di accordi. Vengono acquisite la banca croata Zagrebacka, la romena Demirbank e comincia la scalata alla ceca Zivnostenska, conclusa nel 2006 con l'acquisizione della totalità del capitale. Nel 2009 per il gruppo UniCredit l'Europa centro-orientale rappresentava il 24,4% dei ricavi totali e il 27,6% delle attività tangibili. È il principale gruppo occidentale presente nella regione<sup>41</sup>. In certi frangenti Unicredit è arrivato a fare più profitti ad Est che in Italia, grazie alle buone prestazioni delle controllate.

"Gli utili netti di UniCredit nell'Europa centro-orientale nei primi nove mesi del 2012 sono in crescita del 13,8% rispetto allo stesso periodo del 2011", ha

detto Gianni Papa, capo della Divisione Europa centro-orientale della banca italiana durante una conferenza stampa a Vienna: un dato (1.274 milioni nei primi nove mesi 2012 contro 1.120 milioni nel 2011) che indica la determinazione a restare la banca europea n. 1 nell'area con 140 miliardi di euro di asset e che si accompagna con la notizia che 450 nuove società italiane sono state aiutate da UniCredit a rientrare nel mercato centro-orientale europeo, a dimostrazione di una presenza fortemente consolidata e capillare, con 3.793 filiali in 19 paesi.

Non solo, UniCredit è diventata il terzo gruppo bancario nell'area, dopo Jp Morgan e Crédit Agricole, per il collocamento di bond sia degli stati che delle imprese, con un volume passato da 2,1 miliardi di euro nel 2011 a 3,7 miliardi di euro nel 2012 e un incremento del 76% nel volume e del 100% in numero di emissioni, tra cui quella del municipio di Praga che è tornato sul mercato dopo dieci anni di assenza. Il gruppo bancario italiano continua a ottenere il 24% dei ricavi da questa parte del globo che resta il *principale motore della sua crescita*: un'area che - prevede Gianni Papa - "crescerà nel 2013 in media del 9% rispetto all'1,2% dell'Europa occidentale, con punte di eccellenza come la Turchia e la Russia che correranno al 4,4%", dal momento che l'Europa centro-orientale "segnala ancora forti prospettive di sviluppo nel medio termine se comparata con l'Europa occidentale".

Secondo gli analisti del gruppo UniCredit per il periodo 2012-2015 il rendimento medio dei capitali investiti dalle banche nell'Europa centrale e orientale sarà del 10,9%. "Le rendite nell'intera regione sono sotto pressione, ma i margini di profitto rimangono *due volte superiori* che in Europa occidentale". Champagne!

## Intesa San Paolo

Diversamente da UniCredit, Intesa San Paolo ha sviluppato la sua politica finanziaria neo-coloniale a prescindere dai movimenti dei suoi clienti italiani, attraverso due principali attività: 1) la costituzione di una rete di filiali oltre il confine nazionale, e l'acquisizione di quote azionarie di banche estere già a partire dalla fine degli anni '80: la sua prima operazione ad Est risale infatti al 1989, e avvenne in Ungheria con l'acquisizione dell'Inter Europa Bank; 2) lo sviluppo di una "Rete Internazionale Corporate", che nasce essenzialmente come riferimento per le imprese multinazionali estere. Le sue dimensioni sono particolarmente ampie, in quanto era composta al 2009 da 40 strutture tra banche corporate, filiali e uffici di rappresentanza localizzati in 33 paesi del mondo<sup>42</sup>. Inoltre, come sostegno alle attività della propria clientela (anch'essa proveniente per lo più dal Nord Est italiano), Banca Intesa ha creato il "Polo di competenze per la internazionalizzazione delle imprese", con sede a Padova, con l'obiettivo di assistere le imprese italiane nelle operazioni estere, dall'organizzazione delle attività in Italia fino alla sua stabilizzazione all'estero.

Le controllate di Banca Intesa sono in 11 paesi dell'area dell'Europa centro-orientale: Albania, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria, Romania, Russia, Ucraina, con pesi diversi: Banca Intesa è il primo gruppo in Serbia, il secondo in Croazia e Slovacchia, il terzo in Albania, il quinto in Bosnia-Erzegovina e Ungheria, l'ottavo in Slovenia.

## Dopo lo scoppio della crisi

Naturalmente lo scoppio della crisi ha comportato una certa riorganizzazione selettiva della presenza di questa enorme struttura di accaparramento dei profitti prodotti dai lavoratori dell'Est e dei debiti, privati e di stato, da cui sono stati schiacciati.

L'insieme dei paesi dell'Est arriva infatti alla crisi del 2008 con una *montagna di debiti in scadenza*. Nel 2009 i debiti verso le banche estere ammontavano a circa 400 miliardi di euro, pari ad un terzo del Pil della regione. In particolare dalla seconda metà del 2008 Ungheria, Lettonia, Romania, Russia ed Ucraina sono state investite da una crisi bancaria e di cambio dovuta al ricorso al debito in valuta estera, in particolare in euro e in franchi svizzeri, il che ha reso più oneroso il servizio del debito e li ha resi *ancor più dipendenti dai paesi creditori*, obbligandoli a fare ricorso agli "aiuti" del Fondo monetario internazionale e della Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Ciò ha avuto anche ripercussioni sulle banche estere maggiormente coinvolte in quest'area con la riduzione dei depositi e delle obbligazioni estere.

Fin quando il ciclo internazionale è stato favorevole, le banche investitrici hanno goduto di lautissimi profitti. Alla vigilia della crisi l'intero settore bancario dell'area comprendeva 2.600 banche, con un valore totale pari a circa 1,4 miliardi di euro, all'incirca il 5,6% del bilancio consolidato di tutte le banche nell'area dell'euro. L'attività delle banche occidentali nella regione, già presente dagli anni '90, è cresciuta in modo particolare fino al 2006, *specialmente per quel che riguarda il settore dei prestiti*, il cui totale arrivò in quell'anno al 42% del Pil rispetto al 37% del 2005, essendosi applicate anche ad Est le politiche di agevolazione, diciamo così, alla crescita dell'indebitamento privato, una vera e propria *catena aggiuntiva* per le famiglie dei proletari. Alla fine del 2006, grazie ad un'ennesima ondata di privatizzazioni nei Paesi dell'Europa sud-orientale, la quota di mercato delle banche occidentali in questi paesi passava dal 78% del 2005 all'82%. Le banche occidentali hanno raggiunto in quell'anno una *posizione dominante in tutta la regione* con differenziazioni tra paesi dovute al grado di privatizzazione raggiunto. Tra i nuovi stati membri dell'Ue, la quota più bassa si registrava in Slovenia, dove lo stato controllava ancora circa il 23% del patrimonio del settore bancario nazionale. Per contro, il predominio delle banche straniere era assai più elevato in Estonia e Slovacchia, dove quasi il 100% del settore è in mano ai grossi pescecani internazionali. Da

notare, comunque, che tali quote sono molto al di sopra della media dell'area dell'euro, dove la proprietà straniera raggiungeva nello stesso anno il 16%<sup>43</sup>.

Con l'avvento della crisi globale che ha investito anche l'Europa orientale le cose sono cambiate, ma non nel senso di una riduzione della presa di queste piovre sulla vita delle popolazioni dell'Est, bensì soltanto nel senso della "razionalizzazione" delle loro attività in base alla verifica della loro redditività.

UniCredit continua a puntare fortemente ad Est, ma in modo selettivo. Dopo aver chiuso nei mesi scorsi l'esperienza in Kazakistan, ha venduto una quota di Bank Pekao, la prima banca polacca, mantenendone però la maggioranza assoluta. I tagli effettuati permettono tuttora a UniCredit di realizzare nell'area Cee (Central East Europe), più utili che in Italia. Nel 2012, a fronte di profitti operativi netti per 457 milioni di tutto il gruppo, il contributo dell'area Cee e della Polonia ammontava a 2.452 milioni, chiaro indicatore che da qualche altra parte il gruppo perdeva. E nei primi tre mesi del 2013, a fronte di profitti operativi di gruppo per 1.089 milioni, dall'area Cee e dalla Polonia sono arrivati in Piazza Cordusio 626 milioni, una cifra vicina al 60 % del totale.

Anche altri istituti italiani presenti nell'area hanno avviato un processo di "razionalizzazione" delle loro attività all'estero: in particolare, Banco Popolare ha venduto nel 2011 la controllata nella Repubblica Ceca, nel dicembre 2012 quella in Romania; nel giugno 2013 ha concluso la sua attività diretta in Ungheria, cedendo a Magnet Bank il Banco Popolare Hungary, 10 sportelli e 145 dipendenti. Anche la controllata in Croazia è sul punto di essere venduta.

Soltanto la Banca Popolare dell'Emilia-Romagna (Bper), che era presente all'Est con una lunga serie di micro-partecipazioni in una rete di banche popolari in Bosnia-Erzegovina (2,13%), Croazia (0,41%), Slovenia (3%), Repubblica Ceca (0,93%), Ungheria (1,42%), Romania (0,33%), ha ceduto l'intero pacchetto nel dicembre 2011 a Volksbank International, e si è ritirata da oltre confine. Conferma invece la propria presenza nell'Europa dell'Est Veneto Banca, presente con piccole realtà dirette in Croazia, Romania, Moldavia e Albania<sup>44</sup>. E, ovviamente, anche Intesa San Paolo, sebbene, come Unicredit, abbia dovuto fare ricorso negli anni passati ai "Tremonti bond" anche per fare fronte all'esposizione verso i paesi dell'Est in forti difficoltà. Di mollare la presa sull'Est, comunque, non se ne parla!

## Note

<sup>1</sup> L'Italia è diventata un'importatrice netta di cereali con un'evoluzione accelerata dal 2002 al 2013: il mais è balzato da 176.500 tonnellate importate a 1.740.000 t; il grano da 972.800 t a 1.740.000 t. Importiamo, sottolinea Silvio Pellati, esperto di mercati cerealicoli internazionali, il 48% della materia prima, *food and feed*, al fine di garantire la sicurezza degli approvvigionamenti. Otto-nove anni fa l'Italia era auto-sufficiente per la produzione di mais, ora importa il 40% del suo fabbisogno. Per non parlare della farina di soia, di cui importa oltre il 90%. Cfr. [http://www.agricoltura24.com/il-granaio-d-europa-tornera-a-est/0,1254,27\\_ART\\_7930,00.html](http://www.agricoltura24.com/il-granaio-d-europa-tornera-a-est/0,1254,27_ART_7930,00.html)

<sup>2</sup> [http://www.agricoltura24.com/il-granaio-d-europa-tornera-a-est/0,1254,27\\_ART\\_7930,00.html](http://www.agricoltura24.com/il-granaio-d-europa-tornera-a-est/0,1254,27_ART_7930,00.html)

<sup>3</sup> In Ucraina esistono grandi proprietari terrieri: il 20% della terra coltivabile è in mano a 13 gruppi con superfici che vanno dai 100 mila ai 400 mila ettari: non sono imprese esclusivamente agricole, ma agro-industriali, strutturate all'americana.

<sup>4</sup> In Ungheria, ad esempio, la privatizzazione dell'industria alimentare è stata assai rapida: al 1996 la proprietà privata era salita al 90% rispetto al 25% degli anni precedenti la "transizione". E più della metà delle attività del settore era passato in mano ad investitori stranieri che controllano il settore della distribuzione.

<sup>5</sup> Prima del crollo dei regimi del "socialismo reale", più di metà degli scambi dei prodotti agricoli avveniva con i paesi del Coecon. Dopo l'89 la radicale della struttura degli scambi internazionali è stata radicale.

<sup>6</sup> Accordi europei, accordi Cefta, accordi WTO: da quando sono entrati in vigore questi accordi, le misure protettive alle frontiere e la politica in materia di commercio estero sono stati di fatto nelle mani delle multinazionali occidentali.

<sup>7</sup> <http://www.nu.camcom.it/public/allegatiNewsCamera/72/ungheria.pdf>

<sup>8</sup> Cfr. "The Guardian" del 17 aprile 2013.

<sup>9</sup> I dati di questa sezione sono tratti da un articolo di M. Bongioanni comparso su "Panorama", il 5 luglio 2013 <http://www.panorama.it/news/esteri/agricoltori-italia-romania/>

<sup>10</sup> Romania, primi anni '90. La quota di reddito impiegata dalle famiglie rumene per l'acquisto di cibo raggiungeva, in media, il 60% del loro reddito (il 58% nelle aree urbane, il 76% in quelle rurali). Negli anni '90, circa l'80% dei prodotti alimentari consumati da una famiglia rumena derivavano dall'auto-produzione. Nel 1995 circa il 45% della popolazione totale viveva in aree rurali, e una quota significativa di essa era impiegata esclusivamente in agricoltura fornendo le produzioni alimentari per l'intera popolazione.

<sup>11</sup> Nel 1994 circa il 40% della superficie agricola totale della Romania era suddiviso in piccoli appezzamenti privati, con una superficie media di circa 1,8 ettari. Oggi la Romania è ancora divisa in milioni di strisce non più larghe di 7/8 metri.

<sup>12</sup> All'anno 2000, però, le precedenti fattorie di stato non erano scomparse, ma, trasformate in imprese, controllavano ancora 1,9 milioni di ettari tra i più fertili della Romania, rappresentando una quota significativa della sua produzione agricola.

<sup>13</sup> <http://www.bulgaria-italia.com/notizie-est/article3df2.asp>

<sup>14</sup> Parla un "innocente" imprenditore agricolo italiano: "Mia figlia mi disse che la Romania le sembrava un albero pieno di frutti pronti per essere raccolti. Strade, ponti, autostrade: in Romania ci sono un mucchio di cose da fare". E tutti a staccare il biglietto di andata per la corsa all'oro verde.

<sup>15</sup> Fonte: Istituto Commercio Estero.

<sup>16</sup> <http://www.cameradicommercio.ro/it/investimenti-esteri/550-investimenti-esteri-agricoltura.html>

<sup>17</sup> <http://www.eastjournal.net/georgia-la-terra-georgiana-ai-georgiani-bloccata-la-vendita-di-terreni-agricoli-agli-stranieri/33512>

<sup>18</sup> Cfr. G. Contessi, *Come funziona il sistema fiscale in Montenegro*, <http://lavoroefinanza.soldionline.it>, 30 maggio 2013.

<sup>19</sup> Cfr. G. Mangoni, *Europa: l'industria dell'auto nell'Est*, [www.equilibri.net](http://www.equilibri.net), 13/10/2006; M. Ferrazzi-A. Goldstein, *L'industria dell'auto curca verso Est*, [www.eastonline.eu/it](http://www.eastonline.eu/it), ottobre 2011; M. Ferrazzi-A. Orame, *Auto: svoltando verso Est*, "East - Europe and Asia Strategies", [www.eastonline.eu/it](http://www.eastonline.eu/it), s.d. Nella produzione di auto si ha una particolare concentrazione degli impianti in Slovacchia (la "Detroit" dell'Est) e Repubblica Ceca da parte delle multinazionali europee, mentre le case giapponesi puntano maggiormente sui paesi baltici. Nel complesso dell'Est Europa sono le imprese automobilistiche tedesche le più presenti, con almeno un centinaio di impianti che producono componenti o assemblano. La produzione di ogni paese tende ad essere concentrata e centralizzata nelle mani di uno o due grandi produttori. Questo è vero per la Repubblica Ceca con la Skoda, per la Slovacchia con la Volkswagen, per la Romania con la Renault. Per quanto riguarda, invece, la Polonia, la produzione di automobili è essenzialmente sinonimo di Fiat ed Opel, mentre Suzuki ed Audi dominano il mercato ungherese.

<sup>20</sup> Secondo M. Tacconi - M. Ferrazzi, *Il Made in Italy sulla via dell'Est*, <http://www.europaquotidiano.it>, 23 giugno 2013, "non esiste una precisa contabilità. Qualche dato, tuttavia, c'è. La banca dati Ice-Reprint restituisce una fotografia parziale, ma assai significativa, prendendo in considerazione le imprese con fatturato superiore ai 2,5 milioni di euro. Risulta che ve ne sono oltre 6mila a capitale italiano operanti nella "macroregione Est" (Europa centrale, dorsale balcanico-turca e area post-sovietica)". "Fatturano in tutto 87,6 miliardi di euro l'anno e rappresentano più di un quarto dell'intera presenza italiana nel mondo". E ancora: "Questi numeri, già formidabili, diventano ancora più impressionanti se li paragoniamo proprio con la presenza italiana in Cina, stimata sempre sulla base della banca dati Ice-Reprint. Per ogni impresa che investe a Pechino e dintorni (1.100 in tutto), ve ne sono più di cinque nelle vecchie terre del socialismo realizzato". Le cifre di Tacconi e Ferrazzi trovano riscontro sul sito <http://www.leaderdelfuturo.eu>, *L'Europa che cresce. Viaggio in Germania ed Europa dell'Est*. - Cfr. anche *L'Italia a Est*, 1 gennaio 2014, sul sito <http://rassegnaest.com>.

<sup>21</sup> Cfr. *Info Mercati Esteri-Slovacchia*. L'Italia si colloca tra i primi principali partner commerciali della Slovacchia. È al settimo posto tra i paesi clienti, al quinto tra i paesi fornitori. Per gli investimenti, invece, è al quarto posto, dopo Olanda, Austria, Ger-

mania. Forte è anche la presenza nel sistema bancario: “Tra gli investitori italiani nel settore bancario slovacco figurano Unicredit Bank, controllata da Unicredit Group e la Vub Banka (la seconda del paese) controllata dal gruppo Intesa SanPaolo. Banca Popolare di Vicenza e EmRo Popolare partecipano in Volksbank Slovensko”. Cfr. Slovacchia. Business Atlas, *Guida agli affari in 50 mercati per il business italiano-2013*, pubblicato sul sito <http://www.assocamerestero.it>. Secondo una stima di massima operano in Slovacchia tra le 400 e le 800 imprese italiane, la maggior parte delle quali di piccole e medie dimensioni. Tra le imprese che hanno maggiori interessi a Bratislava ci sono l’Enel e i grandi gruppi del settore metalmeccanico e dell’energia.

<sup>22</sup> Cfr. *Business Atlas, Guida agli affari in 50 mercati per il business italiano-2013*, <http://www.assocamerestero.it>. Quanto ai salari operai, in Bulgaria variano dai 150 ai 400 euro al mese; in Slovacchia, invece, il salario medio è sugli 800 euro, in Romania varia tra i 200 e i 300 euro, mentre nella Repubblica Ceca oscilla tra i 560 e i 790 euro, e in Ungheria tra i 550 e i 650 euro.

<sup>23</sup> Cfr. <http://www.assocamerestero.it> (Repubblica Ceca).

<sup>24</sup> Il regime fiscale, per le attività d’impresa, è regolato come segue: in Bulgaria la tassazione è del 10%; in Slovacchia del 23%; in Romania del 16% (unica); in Repubblica Ceca, l’imposta sulle persone giuriche è del 19% (5% per i fondi di investimento e fondi Pensione; flax tax del 3% sul trasferimento di immobili); in Ungheria, l’aliquota sugli utili delle società è pari al 10% fino ad un fatturato di mln/uhf 500; oltre questa cifra è del 19%. I dati sono tratti dal sito <http://www.assocamerestero.it> (2013).

<sup>25</sup> Cfr. <http://www.assocamerestero.it> (Slovacchia-2013). “La legge prevede la concessione di contributi statali fino al 70% per l’acquisto di terreno e per opere di urbanizzazione; se si tratta di affitto di terreni, il contributo è del 70% per i primi dieci anni. Il residuo 30% rimane a carico dell’amministrazione locale. Per incentivare la presentazione di progetti, è in corso di approvazione una nuova legge che dovrebbe innalzare al 95% la quota a carico dello stato, nonchè la possibilità di costituire un parco anche in presenza di una sola impresa”.

<sup>26</sup> Per la Polonia, le opportunità per le imprese italiane, per gli ultimi due anni, si concentrano soprattutto nei numerosi progetti di opere pubbliche, tra cui la costruzione di 2.040 km di strade e autostrade e l’ammodernamento della rete ferroviaria con la realizzazione, entro il 2020, di un collegamento ad alta velocità, e nel campo delle privatizzazioni.

<sup>27</sup> Cfr. F. Tamburi, *Crisi, la grande fuga delle aziende italiane a caccia di manodopera low cost*, pubblicato sul sito <http://www.ilfattoquotidiano.it> il 30/12/2013.

<sup>28</sup> Secondo le fonti del sito [www.agi.it/economia/notizie](http://www.agi.it/economia/notizie), articolo del 12 febbraio 2014, “Le imprese nostrane già presenti [sarebbero] circa 37 mila, di cui 17.883 attive con un capitale di circa 1,614 euro. Sono aumentate soprattutto in settori quali l’agricoltura, le infrastrutture e i trasporti, l’energia. Opportunità dischiuse soprattutto dai fondi europei, dai programmi di privatizzazione, dalle prospettive di ammodernamento della rete infrastrutturale e dei trasporti, dalla grande disponibilità di risorse agricole e minerarie”.

<sup>29</sup> Dati forniti dall’ambasciata rumena in Italia, pubblicati sul sito <http://roma.mae.ro/it>. “gli imprenditori italiani mostrano un interesse in aumento per il settore energetico, in particolare l’energia rinnovabile, la produzione industriale e agricola, i servizi del settore bancario”. Vedi anche M. Tacconi, *Romania e Italia: soluzione scaccia crisi?*, [www.balcanicaucas.org](http://www.balcanicaucas.org), 3/6/2014; A. Magnani, *Bucarest, hub europeo dell’Ict, “Sole 24 ore”, 3/7/2014*.

<sup>30</sup> Cfr. *Italiani in Romania: da operai a imprenditori*, <http://immigrazionerumena.blogspot.it>, 23/1/2008; G.A. Stella, *Timisoara, la nuova provincia industriale veneta. Poche tasse, nessun sindacato: il paradiso rumeno delle imprese del NordEst*, “Corriere della sera”, 1/2/2001.

<sup>31</sup> Cfr. <http://www.infomercatiesteri.it/public/schedesintesi/romania.pdf>. Ultimo aggiornamento: 14/10/2014.

<sup>32</sup> Cfr. Guida Paese, Schede Business Atlas 2014, pubblicato sul sito <http://www.assocamerestero.it>: “Il sistema bancario bulgaro è per l’80% privato. Il gruppo italiano Unicredit è uno dei massimi operatori del paese e la fusione dei tre istituti da esso controllati ha confermato il primo gruppo bancario bulgaro”.

<sup>33</sup> *Ora il Nordest esporta i distretti in Bulgaria*, “La Nuova Venezia”, 4/12/2002; *E’ in Bulgaria l’ultima delocalizzazione del Nordest*, “La Nuova Venezia”, 6/10/2002.

<sup>34</sup> “La retribuzione minima mensile si assesta dal 01.01.2013 sui 158 EUR. Quella media effettivamente percepita è attorno ad 360 EUR al netto delle imposte e contributi previdenziali e assistenziali”. Cfr. [http://camcomit.bg/wp-content/uploads/2013/07/Guida\\_Investire\\_in\\_Bulgaria\\_2013.pdf](http://camcomit.bg/wp-content/uploads/2013/07/Guida_Investire_in_Bulgaria_2013.pdf).

<sup>35</sup> Cfr. [http://www.infomercatiesteri.it/public/rapporti/r\\_97\\_ungheria.pdf](http://www.infomercatiesteri.it/public/rapporti/r_97_ungheria.pdf). Ultimo aggiornamento: 9 gennaio 2014.

<sup>36</sup> I principali partner commerciali dell’Ungheria sono, come paesi clienti, Germania (25,8%); Romania (5,6%); Austria (5,5%); Slovacchia (5,2%) e Italia (4,8%); mentre i principali paesi fornitori sono Germania (25%); Russia (8,6%); Austria (6,6%); Slovacchia (5,7%); Cina (5,4%); Polonia (4,9%); Italia (4,3%): <http://www.assocamerestero.it>, Schede Business Atlas 2014.

<sup>37</sup> Per le macchine agricole l’Italia è “costantemente uno dei principali esportatori”. Cfr. [www.infomercati.it](http://www.infomercati.it).

<sup>38</sup> G. Stinco, *Perché Omsa è fuggita in Serbia: “E’ una guerra tra Paesi”, in “Il Fatto Quotidiano”, 10/1/2012*.

<sup>39</sup> [http://aspin.fr.it/wp-content/uploads/2013/05/tecniche\\_del\\_commercio\\_internazionale\\_vol5](http://aspin.fr.it/wp-content/uploads/2013/05/tecniche_del_commercio_internazionale_vol5)

<sup>40</sup> Il gruppo è nato dalla fusione di Credito Italiano, Rolo Banca, Cariverona, Cassa di Risparmio di Torino, Cassamarca, Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, Cassa di risparmio di Trieste.

<sup>41</sup> Il Gruppo Erst è secondo con un patrimonio totale pari a 61,5 miliardi di euro e profitti al netto delle imposte pari a 805 milioni di euro. Raiffeisen International è al terzo posto con un patrimonio totale di 55,9 miliardi e profitti al netto delle imposte pari a 686 milioni.

<sup>42</sup> La sua presenza si estende in quasi tutti i continenti: Europa, America Latina, Africa ed Asia (specie in Cina, Vietnam, India).

<sup>43</sup> Fabio Mucci e Debora Revoltella, “L’Europa Orientale trainata dalle banche”, 2006 [http://www.eastonline.eu/attachments/article/359/east16\\_Europa%20centro-orientale%20trainata%20dalla%20banche.pdf](http://www.eastonline.eu/attachments/article/359/east16_Europa%20centro-orientale%20trainata%20dalla%20banche.pdf)

<sup>44</sup> Cfr. S. Righi, “Banche, lontano da casa solo per guadagnare”, “Corriere Economia”, 20 giugno 2013.